

L'incontro

SETTIMANALE DELLA FONDAZIONE CARPINETUM

ANNO 15 - N° 2 / Domenica 13 gennaio 2019

Fare comunità

di don Gianni Antoniazzi

La Scrittura divina presenta due immagini di comunità, opposte fra loro. La prima è quella di Babele. Gli uomini sognano di costruire una torre alta fino al cielo. Lavorano insieme, ma ciascuno è spinto da un "delirio di onnipotenza". Il testo dice che presto le loro lingue si confondono e, senza capirsi, ciascuno va per la sua strada. È l'immagine di alcune comunità umane, fondate sul desiderio di potere. Hanno vita breve e finiscono nella divisione. C'è, poi, il secondo esempio: quello della Pentecoste. Gli apostoli, pur diversi, pregano nello stesso luogo. All'improvviso vengono avvolti dall'unico Spirito del Risorto. Resi forti, escono dal Cenacolo e si rivolgono a uomini di ogni nazione. Tutti capiscono la loro lingua e la comunità cresce unita. La Chiesa dovrebbe essere così: comunione di fratelli diversi, uniti dallo stesso Spirito. Non una realtà perfetta, ma stabile anche se fragile. All'inizio del nuovo anno, Papa Francesco, il Presidente Mattarella ma anche il nostro Patriarca Francesco, hanno chiesto di camminare "insieme" verso il futuro. Ne siamo grati. In quest'opera noi cristiani non possiamo essere spettatori. Di fronte all'esempio del Vangelo abbiamo il dovere di cercare strade sempre nuove per edificare fraternità umane solide e credibili. Attenzione, però: in questo compito non abbiamo mai una facile soluzione da proporre agli altri. Di volta in volta bisogna misurarsi con le sfide sempre nuove della realtà. È un lavoro faticoso, ma va compiuto con tenacia, se crediamo che tutti siano figli dell'unico Padre.





Il bene di essere insieme

di Alvisè Sperandio

Il Presidente della Repubblica Mattarella ha sottolineato come dentro una comunità si realizzi la buona convivenza

Il latino e il greco antico sono lingue molto più precise dell'italiano attuale. Ci aiutano a capire il significato più profondo della parola *comunità*, in latino *communitas*, che richiama il greco *koinonia* che a sua volta deriva da *Koiné*, civiltà comune. Il concetto di "comunità", allora, è ben diverso da quello di "collettività", quest'ultima da intendersi come semplice sommatoria di individui che condividono un certo spazio e un certo tempo. "Comunità" allude piuttosto al *cum-munus*, vale a dire al reciproco obbligo di donare quando si sta assieme. Semplificando, potremmo dire che un conto è considerare delle identità distinte che si aggiungono solo numericamente (collettività); un altro è tenere conto che queste identità sono chiamate piuttosto, per così dire, con una mano a prendere e con l'altra a dare. Il singolo individuo, dunque, non ha un'esistenza indipendente dai simili che si trova accanto. E proprio il fatto di trovarseli senza averli scelti suggerisce l'importanza di cambiare approccio, per cui ciascuno non è un ostacolo o un nemico (è la logica dell'*homo homini lupus*), ma un valore a priori da coltivare.

In un passaggio del suo tradizionale discorso della notte di San Silvestro, il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha battuto il tasto sul senso di *comunità* che deve unire gli italiani: "Comunità significa condividere valori, prospettive, diritti e doveri". Qualcosa di più di *nazione*, concetto sociologico che indica una comunanza di persone che condividono le origini, la lingua, la storia, gli usi e i costumi, a significare un contesto in cui, ha specificato il Capo dello Stato, "rifiutare l'astio, l'insulto, l'intolleranza che creano ostilità e timore". Con l'aggiunta di un'ulteriore sottolineatura: "La sicurezza parte da qui, da un ambiente in cui tutti si sentono rispettati e rispettino le regole del vivere comune" perché, è l'appello di Mattarella, "sono i buoni sentimenti che rendono migliore la nostra società". Quello del Presidente è stato un richiamo fortemente etico per dire che questa è la prima urgenza della società. Costruire comunità, allora, dovrebbe significare individuare e convergere sui cardini fondamentali di una buona convivenza dove ciascuno, e nel contempo tutti assieme, siano un bene per gli altri.

In punta di penna

di Alvisè Sperandio

Il ticket d'ingresso? Buona notizia

Nella legge di stabilità appena approvata, il governo autorizza il Comune di Venezia a inserire il *ticket d'ingresso* per partecipare ai costi speciali che il centro storico deve sostenere. È una buona notizia. Ora si tratta di aspettare fine febbraio per capire come l'Amministrazione civica intenda regolamentare questo strumento che, va ricordato, è ben diverso dalla *tassa di soggiorno*: il ticket d'ingresso, infatti, si applicherà ai cosiddetti escursionisti, vale a dire le persone che vengono a visitare Venezia solo in giornata all'insegna del "mordi e fuggi" senza pernottare. Riguarderà tutti i tipi di vettori che fungeranno da sostituti d'imposta, perché saranno loro a riscuotere il contributo per poi girarlo alle casse comunali: si parla di una forbice tra i 2,5 e i 10 euro a persona per un gettito annuo di decine di milioni. Salutiamo con favore il provvedimento che finalmente sancisce quel che tutti sanno: per la sua conformazione di città d'acqua e la sua connessa fragilità il centro storico è unico al mondo e necessita di un trattamento speciale. Veneziani e mestrini hanno già dato abbastanza, in termini di esborso, per pagarne le spese. Adesso c'è solo da sperare che non succeda come la tela di Penelope, che di notte disfa quanto fatto di giorno. Succede troppo spesso.

Testamento a favore della Fondazione Carpinetum

La Fondazione Carpinetum ha come scopo il supporto alle persone anziane accolte nei sei Centri don Vecchi presenti tra Carpenedo, Marghera, Campalto e gli Arzeroni e l'aiuto ai soggetti più fragili che vivono in città. Si sostiene solo con le offerte e i contributi della gente di buona volontà che vengono tutti destinati ad azioni di beneficenza. Per sostenerla è possibile fare testamento a suo favore: chi non avesse eredi o chi volesse comunque lasciare un legato, sappia che il suo grande gesto di generosità si tradurrà in carità concreta, per fare del bene a vantaggio del prossimo che ha bisogno.





Puntare al futuro

di Plinio Borghi

Papa Francesco ci ricorda l'importanza della politica per costruire una pace autentica e che è responsabilità dei cristiani impegnarsi per realizzare e custodire il bene comune

Difendere in primis la pace sociale

Sembra che l'avvio di un nuovo anno, pur essendo un fatto del tutto convenzionale, susciti in chi ha responsabilità sugli altri la preoccupazione che possa venir meno la spinta propulsiva, necessaria a puntare sempre su un futuro migliore. In realtà, c'è il pericolo che gli effetti negativi del periodo appena trascorso inibiscano una ripresa convinta, soprattutto in chi di anni ne ha già accumulati parecchi e, a fronte di una situazione in genere piuttosto nebulosa e incerta, ha perso la voglia di credere in nuove possibilità. Tale atteggiamento, che rasenta il fatalismo con la conseguenza di uno svuotamento anche dei valori essenziali, è socialmente rischioso, specie se contagia il proverbiale entusiasmo delle nuove generazioni, non ancora protagoniste del loro presente. Per dirne una, i giovani demotivati dalla mancanza di lavoro, da una parte, e dall'altra gli anziani, demoralizzati per un'agognata quiescenza che si allontana sempre più dalle loro aspettative, rischiano di instaurare uno squilibrio che mina alla radice la conquista di quella pace, alla quale anche il Papa ha ribadito di tenere

tanto e a tutti i livelli, a partire da quello personale e familiare e a finire a quello mondiale. E in qualità di successore di Cristo non potrebbe essere diversamente, visto che Gesù non faceva che ripeterlo ai suoi discepoli, ben sapendo quanto determinante essa sia come collante per l'equilibrio di ogni comunità e quanto poco basti per sgretolare qualsiasi situazione.

Operare sempre per il benessere della comunità

Giuro che non mi sono sentito al telefono con il Santo Padre prima di scrivere l'articolo della settimana scorsa. Sono rimasto quindi alquanto meravigliato e pure compiaciuto quando l'ho sentito nel discorso di Capodanno esaltare l'importanza della politica e sollecitare tutti affinché il perseguimento del benessere non sia delegato ad altri, ma anzi debba diventare un impegno irrinunciabile. E ciò, ovviamente, anche per il perseguimento di quella pace cui si diceva prima. Citando il passo del Vangelo dove il nostro Maestro, nell'inviare gli apostoli a due a due, raccomandava loro che entrando in una "casa" si facessero innanzitutto promotori di pace,

il Pontefice chiariva che per "casa" si doveva intendere ogni comunità, a qualsiasi livello. Se infatti nelle famiglie, tra famiglie, nei condomini, nelle parrocchie, nei quartieri e così via si radicesse la pace vera, quale nazione ricorrerebbe più alla guerra per risolvere i propri rapporti internazionali? E quale risultato ne avremmo nel mondo intero se s'instaurasse un processo di tal fatta? Gesù non ha mandato i suoi a predicare nelle sinagoghe o nei luoghi di culto dei gentili, ma nelle loro "case", cioè li ha impegnati a perseguire il benessere nelle rispettive comunità. Analogo impegno, dice il Papa, è richiesto ai cristiani non solo nei loro ambienti religiosi, bensì nella loro fetta di comunità sociale, verso la quale deve essere pregnante il senso dell'appartenenza. Solo così, perseguendo il benessere di tutti, avremo realizzato il nostro dovere con il prossimo e compiuto il mandato missionario ricevuto, perché "da come vi amerete gli uni gli altri sapranno che siete miei seguaci". In quest'ottica, a qualsiasi età, saremo allora spinti a guardare sì al futuro prossimo, ma anche a quel futuro che si proietta oltre questa vita.



Domanda per entrare ai Centri don Vecchi

Ai Centri don Vecchi gli appartamenti si liberano a fronte di un turnover costante. Chiunque pensasse di presentare domanda d'inserimento, può consegnarla in direzione al Centro don Vecchi 2 di via dei 300 campi a Carpenedo dov'è già aperta una lista d'attesa. Per richiedere un alloggio occorre: non avere meno di 65 anni e più di 83; trovarsi in una condizione economica modesta; essere normalmente autosufficienti; disporre di un garante che si assuma la responsabilità di intervenire qualora la persona abbia necessità di una diversa collocazione, in seguito alla perdita dell'autonomia.



Fanale di coda

di don Gianni Antoniazzi

Impariamo dalle oche

Quanto alla vita di comunità la natura ha molto da insegnarci. Suggerirei, qui, di osservare le oche. Quando volano in stormo assumono la celebre posizione a "V". Gli uccelli, assunti a triste simbolo di gente senza cervello, hanno invece un'intelligenza acuta e sanno che volando in formazione aumentano l'autonomia del 70% rispetto a chi procede da solo. Così, chi nella vita condivide una direzione comune arriva più facilmente al proprio fine se gode di una spinta vicendevole, l'uno poggiato all'aiuto dell'altro. Le oche hanno anche altro da insegnarci. Per esempio: talvolta una di loro si stacca dalla formazione, ma subito avverte la fatica del volo solitario e rapidamente torna nel gruppo. Se avessimo altrettanto buon senso, ogni nostra deriva personale tornerrebbe presto nei ranghi di una vita di comunione, per sfruttare la po-

tenza di chi ci accompagna. Non lo nego: vivere in comunità è un peso, ma pur sempre anche una convenienza nel senso buono. Certo: in natura esistono anche le aquile, esempi solitari di eleganza e potenza. Il mondo ha bisogno anche di

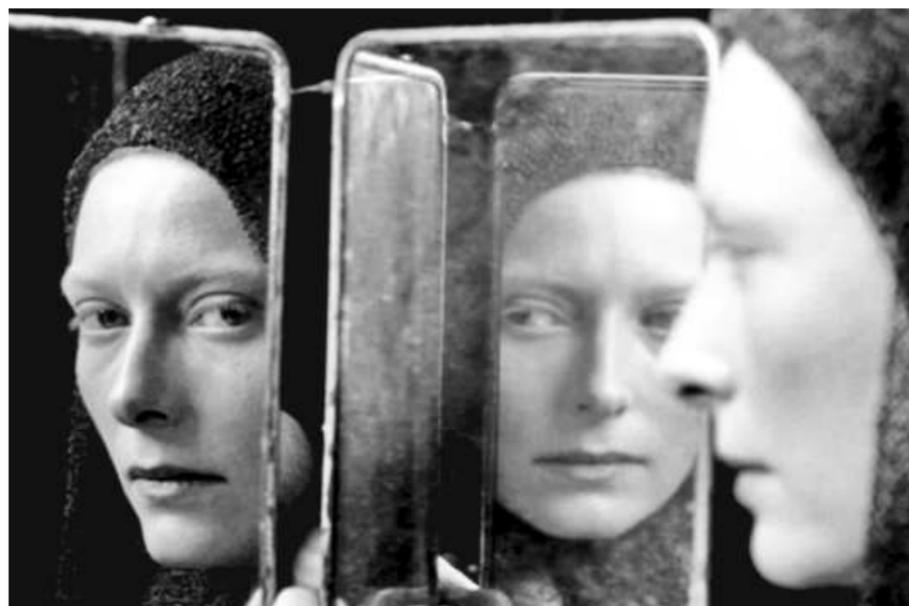
uomini audaci, profeti del futuro o geniali inventori; condottieri del popolo o eremiti coraggiosi. Magari ce ne fossero. Attenzione però: non è detto che ogni persona solitaria sia per forza un'aquila. Il più delle volte è semplicemente un'oca demente.



In punta di piedi

Non mi riguarda

A proposito della vita comunitaria, esiste un celebre racconto. Il parroco di Sant'Eufrosia notava che la



parrocchia stava morendo. Fece allora un tentativo. Convocò i parrocchiani per un solenne funerale della parrocchia. Tutti, sorpresi dalla notizia, parteciparono alla liturgia di esequie. Come in ogni funerale, il parroco aveva fatto disporre una vera bara in chiesa, davanti all'altare. Fra la curiosità di tutti, durante la predica, il prete chiese che ciascuno guardasse dentro, per riconoscere il volto della salma. I parrocchiani fecero dunque una lunga fila e, dopo aver guardato dentro il feretro, ciascuno usciva in silenzio, a testa bassa, dalla porta della sacrestia. Il parroco, infatti, con un po' di astuzia, aveva messo sul fondo della bara uno specchio, così che ciascuno, guardando la salma della parrocchia, contemplasse il proprio volto riflesso. Di fatto, è così: quando una comunità muore, tutti ne vengono colpiti e ciascuno perde molto di sé. È come se l'aria dovesse inquinarsi. Prima o poi se ne resta soffocati. Gli Usa hanno lanciato una guerra di dazi alla Cina. Ebbene: la scorsa settimana Apple ha previsto meno entrate, vista la frenata del mercato orientale. Il risultato è stato il crollo delle borse in occidente. Una comunità malata, dunque, fa male a tutti.



Il volto ci parla

di don Fausto Bonini

**L'incontro con le persone sul nostro cammino avviene anzitutto guardandosi negli occhi
Il comparire di ciascuno ci conferma quanto sia importante aprirsi ogni giorno ai fratelli**

Pastori e magi alla scoperta del volto del Bambino di Betlemme

Natale ormai se n'è andato. Se n'è andato pure un anno vecchio. Alle spalle abbiamo anche la festa dell'Epifania. Davanti a noi un anno nuovo. Tutto da scrivere. Tutto da riempire di cose buone o brutte. Dipende anche da me per il piccolo pezzo di mondo e di storia che mi è stato consegnato. Vale anche per voi che mi leggete. Le figure che mi hanno maggiormente colpito in questo periodo non sono Babbo Natale o la Befana, ma i pastori e i magi. Due categorie sociali che hanno fatto visita allo stesso Bambino e che sono tornate alla loro vita di tutti i giorni profondamente cambiati. La contemplazione del volto del Gesù Bambino ha prodotto novità nelle loro vite.

Il volto: luogo dell'incontro

A questo proposito mi è tornata alla mente una recente lettura che voglio condividere con voi. Lo scrittore a cui faccio riferimento è Emmanuel Lévinas, un filosofo francese di origini ebraiche, morto a Parigi nel 1995. Il suo pensiero si è nutrito della lettura costante e intensa dei testi sacri. Cosa che dovremmo fare anche noi. La Bibbia, Antico e Nuovo Testamento, ha costituito il punto di partenza delle sue riflessioni centrate soprattutto sulla scoperta del volto delle persone. L'incontro avviene guardandosi negli occhi, scrive ripetutamente. Occhi che ridono, occhi che piangono, occhi che esprimono paura, rabbia, inquietudine, amore, rifiuto. Tutto quello che c'è dentro a una persona ci viene comunicato attraverso il suo volto. "Il volto

- scrive Lévinas - è il luogo dell'incontro, è il luogo dove si giocano tutte le dinamiche dell'uomo, dall'amore tra due persone alla guerra, alla pace". E' una specie di "epifania" della persona, di "manifestazione" di quello che uno è realmente, del suo essere profondo indipendentemente dalla condizione sociale che sta vivendo. "Nel semplice incontro di un uomo con l'altro si gioca l'essenziale, l'assoluto: nella manifestazione, nell'"epifania" del volto dell'altro scopro che il mondo è mio nella misura in cui lo posso condividere con l'altro. E l'assoluto si gioca nella prossimità, alla portata del mio sguardo, alla portata di un gesto di complicità o di aggressività, di accoglienza o di rifiuto".

Alla scoperta del volto delle persone

Lo sguardo sul volto del bambino di Betlemme ci invita ad uscire dalle categorie generalizzanti e a incontrare volti precisi. Per strada incontro il volto di un povero che mi chiede un aiuto, il volto di un tossicodipendente che chiede compassione, il volto di un migrante fuggito dalla guerra o dalla miseria del suo paese, il volto di uno sconfitto dalla vita che decide di dormire sulla strada. Ma anche il volto cattivo di chi fa del male agli altri, di chi ruba, di chi commette violenza negli stadi, per strada o in casa. Ancora una volta volti precisi da condannare o da amare e non categorie di persone. Prendersela con gli emigrati, con i violenti, con i drogati, con i ladri, come fanno i nostri politici, aumenterà la paura dell'altro, porterà consensi elettorali, ma non costruisce rapporti umani. E tantomeno rapporti cristiani.



La grande squadra dei volontari in servizio

Possiamo calcolare che i volontari oggi all'opera nei diversi ambiti d'impegno della Fondazione Carpinetum siano ben più di mezzo migliaio. Quelli che intendono prestare servizio nel futuro Ipermercato solidale agli Arzeroni sono circa 130, iscritti ora nel registro dell'associazione *Il Prossimo* che gestirà la struttura. Confidiamo che il numero possa salire: ad essi possono infatti aggiungersi altre realtà che già collaborano con noi e che potrebbero entrare nell'Ipermercato solidale. Ma quanti ancora il Signore sta chiamando a far parte di questa impresa? Chi leggendo si sentisse chiamato venga a lasciare la propria adesione.



Il sapore del pane buono

di Francesca Bellemo

Il panificio Busso in piazza Carpenedo da quasi 50 anni è molto di più che una bottega. La titolare Beppa: "Conosciamo tutti per nome e teniamo molto alla gente del quartiere"

Ogni giorno da 47 anni il profumo del pane fatto come una volta invade piazza Carpenedo. Proviene dal panificio Busso, uno dei luoghi che appartengono alla storia della città di Mestre e che viaggia spedito verso i 50 anni di attività. Una vera e propria bottega - l'insegna sulla tenda, non a caso, recita *Bottega del pan* - di quelle in cui tutti i clienti si salutano per nome e dove ogni persona trova sempre un sorriso e un consiglio amorevole da parte della storica titolare, Giuseppina, "Beppa" per tutti, da sempre, e della figlia Raffaella. "Ho sposato un fornaio - racconta Beppa - ci conoscevo dall'asilo e insieme a lui abbiamo costruito questa attività giorno dopo giorno, lui al forno di notte a fare il pane, io qui al bancone a gestire tutto il resto, oltre ad una famiglia con tre figli. Non ho mai smesso di lavorare, anche con il pancione, fino all'ultimo. Mi sono sempre detta "Se non tiro su le serrande non mangio". Ma l'ho sempre fatto volentieri. Amo il mio lavoro e amo il mio negozio". Beppa è in panificio dal 1974, ma alle spalle ha ancora di più: "Lavoro da 65 anni - dice - mio padre era il vecchio sagrestano Cenci qui a Carpenedo e aveva aperto nel 1947 la gelateria sotto i portici. Mi sono sempre data da fare e sempre a contatto con la gente di qui, conosco tutti. La nostra è una clientela familiare, ci salutiamo tutti per nome. Chi passa qui sa che trova sempre una parola in più così come trova *L'incontro* che tengo sempre in distribuzione in bella vista sul bancone", sorride. Ma chi passa al panificio Busso passa soprattutto perché il pane è buono e in particolare modo è artigianale, il "pane fresco" fatto secondo le ricette di un tempo, semplici e tradizionali. "Facciamo il pane da sempre allo stesso modo - continua Beppa - fino a pochi anni fa al forno c'era mio marito



Beppa con la figlia Raffaella, titolari del panificio Busso in piazza Carpenedo

Giorgio, affiancato dal suo collaboratore che oggi ha 66 anni, ma ne aveva 15 quando ha iniziato a lavorare con noi. Oggi continua lui, insieme a un'altra persona, a garantire con il suo lavoro la medesima qualità dei nostri lievitati". E la differenza si sente. Senza alcuna possibilità di competere da parte della grande distribuzione che usa vendere pane congelato, riscaldato appena al forno. Fare il pane è un lavoro pesante, significa essere in laboratorio con le ore piccole, alle 3.30, per permettere di alzare le saracinesche già alle 6,30. Il negozio resta poi aperto fino alle 13 e riapre dalle 16 alle 19.30, tutti i giorni esclusa la domenica. "Eppure non saprei scegliere tra le tante mansioni di cui mi occupo al negozio quale sia quella che mi piace di più - continua Beppa - Mi piace ogni cosa di questo lavoro, dal fare gli ordini dei prodotti e delle farine, allo stare al banco, ma amo molto anche fare i dolci. E amo poter offrire ai nostri clienti sempre qualcosa di più. Il nostro è un lavoro di servizio, un punto di riferimento per molte persone anziane che vivono nei

dintorni e faticano a raggiungere i supermercati. Per questo tengo sempre anche qualche prodotto di base e in alcuni casi portiamo anche la spesa a casa se sappiamo che alcuni nostri clienti hanno difficoltà a muoversi. Vogliamo essere un negozio di prossimità in tutti i sensi". Qualche momento di difficoltà ovviamente è capitato e anche il panificio Busso, come tutte le botteghe della città, soffre la concorrenza della grande distribuzione. "Succede un po' di più in estate, quando molti sono via e si lavora meno, ma nonostante tutto ci tengo a tenere vivo questo nostro negozio, resisto". E il futuro? "Oggi è mia figlia Raffaella che gestisce il negozio, io le do una mano, faccio il jolly. Un domani non so, vedremo se i nipoti vorranno continuare questa tradizione, ma spero che questo luogo possa restare sempre un punto di riferimento per piazza Carpenedo, esattamente con quello spirito di servizio con il quale io e mio marito l'abbiamo costruito in tutti questi anni, molto oltre il panificio, vicino alla gente, alle persone che qui vivono e a cui vogliamo bene da sempre".



Legami forti

di Federica Causin

Abbiamo salutato l'arrivo del 2019 sedute sul divano vicine vicine, altrimenti la coperta rossa, immancabile a Capodanno, non sarebbe bastata a coprire tutte e tre. Da un lato, papà Luca, che si è prestato a fare da cuscino per te, Elena, perché guardare i cartoni distese sul "papi" in effetti ha tutto un altro sapore, e dall'altro mamma Chiara che ha provato a insegnare a te, Erica, qualche movimento a ritmo di musica, lasciandosi trasportare dalle note anni Sessanta trasmesse in tv. Anch'io mi sono gettata nella mischia: quando si tratta di muovere un po' le spalle e le braccia, stando seduti, mi posso cimentare. E, se qualche movimento non riesce alla perfezione, conto sulla complicità delle luci soffuse. Vi guardo applaudire divertite e, ripensando al pomeriggio che abbiamo trascorso giocando e ai vostri nasi imbiancati dallo zucchero a velo, mi auguro che questi momenti saranno uno dei ricordi che porterete con voi e che vi strapperanno un sorriso anche tra molti anni. Oggi, per accendere il vostro entusiasmo, è bastato dirvi che mi sarei fermata a dormire e che domani i nonni ci aspettano a pranzo. Quando crescerete, forse, non sarà più così semplice, comunque il fatto che per voi la festa sia qualcuno che viene a trovarvi e rimane a cena mi fa supporre che, da grandi, cercherete l'allegria dello stare insieme in semplicità. Sarete le prime ad aprire la porta di casa vostra, ad allungare il tavolo in modo che qualcuno a cui volete bene non resti solo. Per voi sarà normale, perché lo avete visto fare molto spesso dai vostri genitori e l'esempio vale più di qualsiasi altra cosa. Sono convinta che, da adulti, per quanto la vita possa portarci lontano, andiamo sempre alla ricerca del calore e del sapore della presenza degli altri che abbiamo conosciuto durante l'infanzia. Certo, con gli anni, cambia il modo di rapportarsi, di esprimere quello che proviamo, cambia-



no le opportunità di stare insieme, ma si continua a costruire partendo dall'autenticità dei legami, da quello che ogni persona rappresenta per noi, dalle esperienze che abbiamo condiviso, dai tratti di strada percorsi fianco a fianco anche quando la salita diventava ripida. Mi piace pensare che per voi sarò sempre la zia che inventava le fiabe, che giocava volentieri perché era la prima a divertirsi, che s'ingegnava a disegnare, pur non essendone capace. Spero che crescere vicino a una zia che ogni tanto vi chiede di aiutarla, cosa che voi fate con grande sollecitudine e con il sorriso sulle labbra, vi aiuti a essere più attente ai bisogni degli altri, a non guardare la diversità con sospetto, a donare un po' di voi con naturalezza e senza pretese, a credere che i piccoli passi possono portare lontano e che l'importante è provarci, anche quando in apparenza si gioca contro pronostico. Stasera io e la vostra mamma siamo rimaste qualche minuto a guardarvi dormire e credo che la carezza silenziosa di entrambe, quella che vi accompagnerà poi ogni giorno, vi sia arrivata.

Lente d'ingrandimento

di don Gianni Antoniazzi

Il taglio sul tessuto sociale

In un vestito non devono essere troppo evidenti i fili di tessuto. La stoffa dev'essere uniforme. Così, nella società umana, non è necessario vedere l'opera delle singole attività caritatevoli. È importante che il popolo, nel suo insieme, si sostenga nelle difficoltà. Tuttavia è rischioso tagliare quelle realtà che fanno da ordito nel tessuto della nostra società civile. In questo momento, nonostante le intenzioni, le parole, i proclami e le promesse, l'attuale governo composto dai 5 Stelle e dalla Lega, ha approvato una legge finanziaria per il 2019 che di fatto soffoca il settore del servizio e della carità, insieme alle parrocchie e alle realtà nate per sostenere gli ultimi. Il testo approvato da Camera e Senato parla chiaro e, per esempio, raddoppia la tassa dell'Ires. Inutile poi promettere soluzioni. I nostri attuali politici di maggioranza non vedono i fili della solidarietà e ritengono dunque di poterli tagliare per pagare le promesse all'Europa. È vero che per il 10 gennaio è stato convocato un tavolo al fine di discutere questo problema, ma adesso è necessario con ogni mezzo esprimere la più forte perplessità per questa decisione. Verrebbe la tentazione di affiggere alle porte della canonica di Carpenedo e agli ingressi dei magazzini dei Centri don Vecchi alcuni cartelli e dire ai poveri che, in caso di bisogno, non si rivolgano più noi, ma chiamino al telefono tale o tal'altra segreteria di partito. Da parte nostra non toglieremo mai ai fratelli più deboli il sostegno: ce lo domanda la maturità della fede. Ma non possiamo neppure dire che i nostri politici esprimano intelligenza. Ogni euro speso nel Terzo settore genera una straordinaria ricchezza nel Paese. Togliere contributi e soffocare queste realtà significa poi imporre sullo Stato già fragile, un peso ancora più oneroso.



Vita di coppia

di padre Oliviero Ferro, missionario saveriano

I proverbi aiutano a dare delle linee-guida, in materia di qualità e difetti, di cui tenere conto nella scelta del futuro congiunto e anche delle modalità pratiche per vivere felicemente un rapporto coniugale. Naturalmente, si inizia sul tema della fecondità della donna e dell'uomo: è molto importante avere figli, altrimenti il matrimonio è a rischio. Quindi si dà molta importanza alla scelta dei fidanzati. Se ci sono problemi, come già detto: mancanza di figli e difficoltà di intendersi che porta al divorzio, si rompe l'alleanza tra le famiglie. Eccoci al primo, che viene dai Mende della Sierra Leone: "All'inizio, il matrimonio ha il sapore dello zucchero. Alla fine, esso sa di aceto" che vuol dire: gioie e dolori sono inerenti al matrimonio; dopo la luna di miele, arriverà il sole che brucia. Ai coniugi sono richiesti realismo e maturità per affrontare i momenti di coppia, per questo ci dicono "il tetto della casa nasconde i problemi". È molto importante il legame con la famiglia di provenienza, ci ricordano gli Herero della Namibia: "Quando mangi l'uovo, non disprezzare la gallina". Ci possono essere dei problemi che vengono risolti anche presto. I Peul del Senegal così li vedono: "Se una

donna lascia il marito con dietro di lei il latte da raccogliere, non tarderà a rientrare" per dire che quando un uomo è ricco, in caso di separazione temporanea, la moglie non tarda a ritornare da lui. Sembra che l'uomo abbia un posto importante (dopo tutto è la sua famiglia che paga la dote) e quindi la forza della donna è in suo marito, così dicono i Mongo del Congo Rdc: "La forza dell'arco sta nella sua corda". L'importante nel matrimonio è il reciproco rispetto, come dicono gli Ekonda sempre del Congo Rdc: "Il braccio sinistro non ferisce il braccio destro". Infine anche in Africa c'è il problema tra suocera e nuora, come ci ricordano simpaticamente i Bamoun del Camerun: "Una vecchia donna perse fiducia verso la nuora a causa di una piccola quantità di farina" e cioè non abitare insieme con la famiglia del congiunto. Oltre al rispetto, ci deve essere anche un progetto comune, vedere le cose insieme. Per terminare il problema del matrimonio, non possiamo non parlare del divorzio. Nella cultura e nella società africana il divorzio è ammesso, raccomandato e obbligatorio in certe circostanze. Pur riconoscendo che la donna sposata può risposarsi, è l'uomo che

prende l'iniziativa del divorzio (come nella Bibbia). Siamo in una società patriarcale. In ogni caso il divorzio è un attentato alla vita umana, perché attentato alla fonte della vita che è il matrimonio. Partiamo dai Luluwa del Congo RDC che ci dicono "il matrimonio è come un cesto messo sopra la testa: solo un uomo saggio lo porta al termine, un uomo stupido lo fa cadere" a sottolineare che si consiglia pazienza e intelligenza nel gestire il rapporto matrimoniale per portarlo fino alla fine. Una delle cause del divorzio è l'adulterio e causa effetti negativi sul matrimonio, i figli, il lavoro... nel caso di poligamia gli effetti non sono poi molto importanti. Questo fa parte dei divieti con minaccia di morte (es.: fare questo o quello, rivelare i segreti, rompere i piatti, mangiare tale alimento che può avere come conseguenza malattia-sterilità-esclusione dal gruppo. Ogni rottura della norma significa l'avvicinarsi alla morte). Rispettare la legge, per l'africano, significa mantenere la comunione, stare in relazione con gli altri: i vivi, gli antenati e Dio. Violare un divieto significa rompere la relazione e quindi entrare nell'isolamento e perciò nell'annientamento. (6/continua)



Notizie sui Saveriani

La comunità dei Saveriani si trova in via Visinoni a Zelarino. Per avere informazioni sui padri e le missioni seguite nel mondo è possibile consultare il sito internet www.saveriani.it.

Il nostro settimanale

L'incontro è distribuito gratuitamente in tutta la città in 5 mila copie e lo si può trovare nei posti più frequentati di Mestre. Il settimanale può anche essere scaricato nella versione digitale dal sito www.centrodonvecchi.org dove i download sono sensibilmente cresciuti.



Il pranzo di nozze

di don Sandro Vigani

Forse più della Messa, il pranzo nuziale costituiva il momento centrale della festa, durante il quale parenti ed amici si ritrovavano in modo informale e avevano l'occasione di condividere gioiosamente, al di fuori dell'ambiente di lavoro, le proprie esperienze di vita. Si ricordavano i parenti lontani, quelli defunti... Si discorreva dell'andamento della stagione, del tempo, dei raccolti, dei padroni.... Per alcuni invitati, i più poveri, il pranzo di nozze rappresentava una delle poche opportunità di mangiare abbondantemente. Mio padre mi raccontava spesso che mia bisnonna, madre vedova di molti figli, quando era invitata a nozze nascondeva nelle profonde tasche il cibo da portare a casa ai figli. Così si svolgeva il pranzo nel Veronese e nel Veneziano, secondo l'inchiesta già citata del 1881: "Tutti siedono distanti più o meno dalla tavola o tutti portano il loro cappello: le donne lo hanno di paglia foderato dalla parte di sotto da zendado rosso di testa, la testiera è sempre essa bassa due dita e l'ala che lo circonda, non arriva mai alle cinque; gli uomini portano anche essi il loro cappello nero di lana a quel-

la foggia che più lor piace. Allorché occorra forbirsi le labbra, per timore di imbrattar la salvietta e con ciò acquistarsi la taccia di malcreati, impiegano il manicotto o il lembo rovescio del loro giubbone, e quando hanno da prendere delle vivande, tengono la forchetta nel modo in che il pittore terrebbe il pennello e l'avventano a guisa d'una freccia contro la vivanda appostata, la quale d'ordinario poi, per maggior pulitezza, presentano alla bocca colle naturali dita. Il pranzo è perlopiù terminato dal ballo. Quel giorno nella famiglia i corte bandita: tutti gozzovigliano, tutti ridono, eccettuata la misera famiglia dei polli, ai quali resta a piangere il funerale d'infiniti loro compagni". Nell'Alto Vicentino durante il pranzo v'era un'usanza particolarmente allusiva: alla sposa si offrivano due piatti, posti uno sull'altro. Quando questa faceva il gesto di riceverli, i piatti venivano divisi e ne usciva un uccellino. Se la sposa era veloce a catturarlo, voleva dire che sarebbe stata brava a far l'amore. Altrove invece di metterlo tra i due piatti, si usava imprigionare l'uccellino in una gabbia o sotto una coperta e liberarlo nel momento in cui gli

sposi entravano in camera. In molte altre zone del Veneto l'uccello veniva rinchiuso invece dentro un grande croccante di farina, zucchero e mandorle. Lo sposo o la sposa doveva rompere il croccante e, se l'uccello fuggiva, era presagio di bene. Se invece non fuggiva gli invitati dovevano far silenzio per qualche istante, altrimenti avrebbe portato male. Eccone il racconto, colto dalla Rivista delle Tradizioni Popolari Italiane del 1893: "Alla fine del pranzo viene portato in tavola un immenso e monumentale croccante fatto con farina, zucchero, mandorle e pignoli, nell'interno del quale viene rinchiuso un uccellino. Lo sposo afferra un coltello e spezza con un colpo secco la crosta che ritiene prigioniero l'uccellino; se questi spicca immediatamente il volo (il che fortunatamente accade spesso a causa del baccano che fanno gli invitati) si ritiene di fausto augurio; nel caso contrario, gli invitati esprimono agli sposi, col loro eloquente silenzio, il rincrescimento. Questa usanza era in antico assai diffusa in tutto il Veneto, e ne' giorni nostri lo è tuttora in alcuni paeselli de' colli Euganei, e quasi identica nel contado bolognese".



Servono autisti per i magazzini solidali

I nostri magazzini della carità al Centro don Vecchi di via dei 300 campi a Carpenedo svolgono un'attività particolarmente corposa e hanno sempre bisogno di almeno una decina di volontari per guidare i 6 furgoni e i 2 furgoncini a disposizione. Serve solo la patente B e un po' di generosità. Rinnoviamo il caldo appello ai nostri concittadini che abbiano un minimo di tempo da mettere a disposizione. Per essere più certi di ottenere un impegno immediato si può telefonare a don Armando al 3349741275 oppure a suor Teresa al 3382013238.



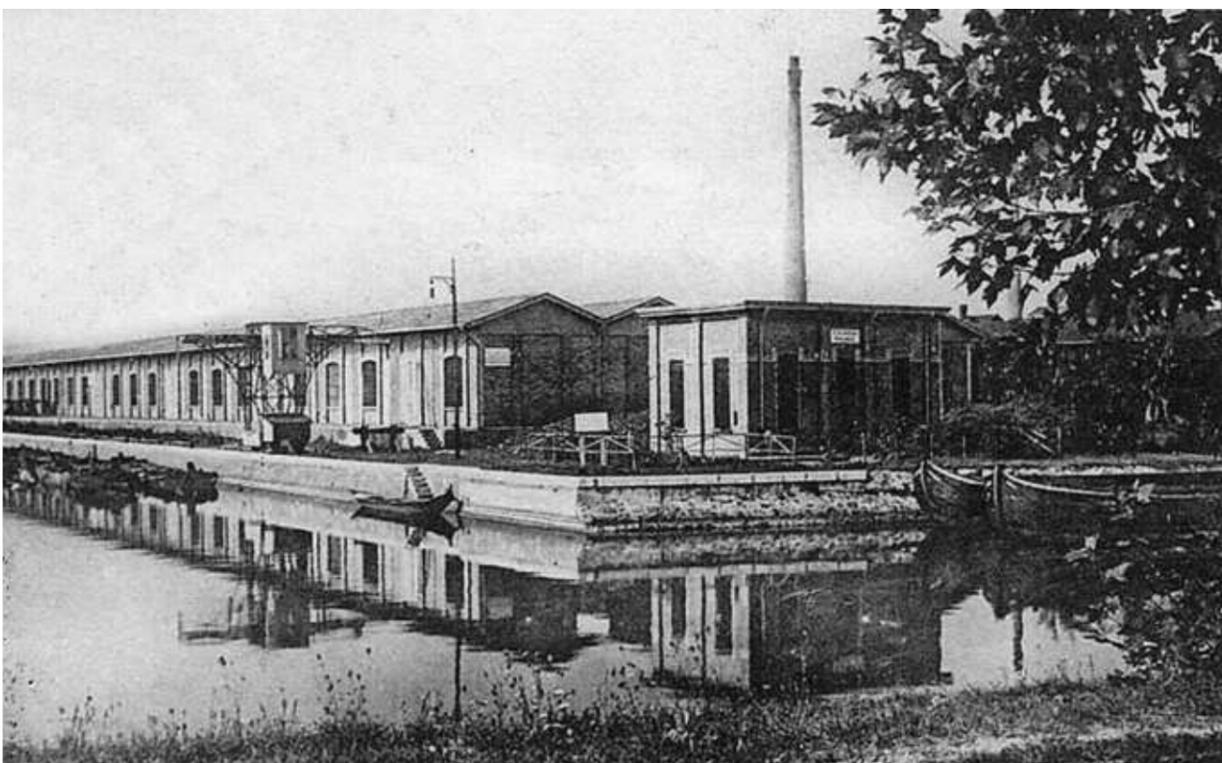
Il porto di Mestre

di Sergio Barizza

A cavallo tra Otto e Novecento, il porto commerciale di Venezia, da tutti conosciuto semplicemente come "Marittima", si rivelava già troppo angusto per ospitare tutte le navi mercantili che vi approdavano. Sull'unico molo fino ad allora costruito, che nella sua parte terminale era occupato, fin dal 1880, da grandi serbatoi di petrolio, si accumulavano, tra fasci di binari, montagne di carbone, cataste di legna e involti di ogni tipo, che rendevano pericoloso il lavoro. Nel 1890, il presidente della Camera di Commercio scriveva al sindaco Lorenzo Tiepolo: *"Quattordici sono le vittime che abbiamo a deplorare per lo stato in cui si trova la stazione marittima la quale dalla stampa, dai cittadini, viene indistintamente chiamata ammazzatoio"*. Un primo allargamento della sua capacità ricettiva si prospettò nel 1907 quando la Società Anonima Docks Cotoni, con sede in Milano, si rivolse al sindaco Filippo Grimani sollecitando un suo intervento diretto per favorire l'adeguamento delle banchine della Marittima a ricevere un cospicuo numero di balle di cotone, di produzione soprattutto americana, da inoltrare negli stabilimenti della Lombardia che ne facevano sempre più pres-

sante richiesta. Nel frattempo *"per mancanza di armamenti, spazio e comodità nei porti di Genova e Venezia"*, il cotone era stato dirottato su Brema. Il capitalismo nostrano poteva già assaporare il gusto, non sempre dolce, dell'economia globale. Il ricatto in chiave nazionalistica funzionò tant'è che, esauriti ormai gli spazi a Santa Marta, si decise di costruire dei magazzini per il cotone nella zona di Sacca Fisola, prospiciente il canale della Giudecca, e su una vasta area agricola lungo la riva meridionale del Canal Salso, dove sarebbe stato comodissimo far arrivare chiatte da un lato e vagoni ferroviari dall'altro. Grimani trattò l'affare direttamente e unitariamente. Chi non avesse conosciuto la realtà amministrativa di Mestre e Venezia avrebbe potuto già pensare all'esistenza di un unico Comune, dato che l'amministrazione mestrina rimase, nell'operazione, del tutto defilata. È facile presumere che, nella mente del sindaco d'oro, in coincidenza con l'avvio dei lavori per le nuove banchine, già si delineassero chiaramente i contorni dell'unico grande porto di Venezia, esteso sui due bordi della laguna. Fece lui stesso pressione sul governo perché, venendo incontro ai de-

sideri dei cotonieri, fossero vinte *"le difficoltà nei riguardi di alcune servitù militari attorno alla fortezza di Marghera"* e telegrafava seccamente al ministro della guerra: *"Prego V.E. esaminare benevolmente domanda cotonieri italiani che costituiscono deposito cotoni Mestre, vicino fortezza Marghera. È domanda importante sviluppo azione nostro porto che estenderebbe suo interland a vantaggio industria commercio nazionali. V.E. mi obbligherebbe assai premendomi sia al fine realizzato questo dock promettente a vantaggio generale"*. L'interlocutore di Grimani per i cotonieri era l'onorevole Gaspare Gussoni che, appena i lavori per la costruzione dei magazzini decollarono, divenne il primo presidente dell'apposita società costituita per gestirli, il 16 dicembre 1907: la Società Anonima Trasporti Mestre, con sede sociale a Milano e amministrazione-direzione generale a Mestre. Il progetto per la costruzione dei capannoni (studio architetto Broggi e ingegner Nava di Milano) fu presentato in municipio il 29 aprile del 1908. Le loro linee architettoniche sono ancora ben individuabili e visibili lungo viale Ancona, accanto alla riva meridionale del Canal Salso. (44/continua)



Il futuro dei magazzini del Centro don Vecchi 2

Ci teniamo a sottolineare con la massima chiarezza che la Fondazione Carpi-netum sta progettando e poi desidera realizzare un Ipermercato solidale nella zona degli Arzeroni, vicino al Terraglio, la cui gestione sarà poi affidata all'associazione *Il prossimo* di cui è presidente Edoardo Rivola. Quando la struttura sarà operativa verrà pertanto eliminata ogni attività che attualmente si svolge nei magazzini del centro don Vecchi 2 in via dei Trecento campi. Quella zona potrebbe ospitare un progetto del tutto diverso, ma sempre e comunque a favore della città di Mestre. Avremo modo di parlarne più approfonditamente appena possibile. (d.G.)

Per realizzare l'Ipermercato solidale

Sottoscrizione cittadina: tutti i fondi a favore della costruzione della nuova opera di bene

La signora Nicolina Schüller ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20.

La signora Ofelia Patrizio ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20.

Le signore Irina Toma e Giuliana Bocca hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20.

L'associazione Arca B.M ha sottoscritto un'azione e mezza abbondante, pari a € 80.

I signori Sonia, Paolo e Alberto hanno sottoscritto quattro azioni, pari a € 200, in memoria della loro carissima amica Bruna Serena Piovesana.

La signora Loredana Lepri ha sottoscritto quattro azioni, pari a € 200.

La nipote del defunto Aldo Pegorin ha sottoscritto quattro azioni, pari a € 200, per onorare la memoria del suo caro zio.

I familiari della defunta Cristina Lazzari hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per ricordarla.

I familiari della defunta Rita hanno sottoscritto mezza azione, pari a € 25, per onorarne la memoria.

È stata sottoscritta mezza azione abbondante, pari a € 30, in ricordo del defunto Pino.

I familiari della defunta Lia hanno sottoscritto mezza azione abbondante, pari a € 30, in memoria della loro cara congiunta.

La figlia della defunta Maria ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in memoria di sua madre.

I figli della defunta Nuccia hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in memoria della loro cara madre.

Il dottor Marco Doria ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per ricordare al Signore i defunti delle famiglie Doria e Toso.

Una signora ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in memoria dei suoi fratelli: Angelo e Gianfranco.

È stata sottoscritta un'azione abbondante, pari a € 60, per ricordare i defunti Jole ed Ernesto.

È stata sottoscritta un'azione, pari a € 50, in memoria della defunta Luciana.

La famiglia D'Este ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in memoria della loro cara Clotilde.

Il figlio della defunta Santuzza Pizzi ha sottoscritto mezza azione, pari a € 25, in ricordo di sua madre.

La famiglia Fantato, in occasione del 1° anniversario della morte della loro cara Giulia, ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per ricordarla.

La famiglia Pettenello, in occasione del 3° anniversario della morte della loro cara madre, ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per ricordare lei e il marito Alberto.

Una signora ha voluto festeggiare il compleanno di sua sorella che ha compiuto 80 anni sottoscrivendo due azioni, pari a € 100.

La signora Elisa Bato ha sottoscritto un'azione, pari a € 50.

La signora Bruna Spigariol ha sottoscritto mezza azione abbondante, pari a € 30.

Le seguenti signore: Angela Migotto, Paolina Massignani, Antonietta Gori e Franca Mazzocchi hanno sottoscritto ciascuna mezza azione, pari a € 20.

La signora Emilia Battistella ha

sottoscritto un'azione, pari a € 50, in memoria dei defunti Matilde ed Eugenio.

La moglie del defunto Giancarlo, in occasione del secondo anniversario della morte del marito, ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per ricordarlo.

La signora Leda Scaramuzza ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20.

La signora Giulia Frucco ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20.

I signori Miatto hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50.

CENTRI DON VECCHI

Concerti gennaio 2019

MARGHERA

Domenica 20 gennaio ore 16.30
Gruppo strumentale

Over 60

ARZERONI

Domenica 20 gennaio ore 16.30
Ensemble vocale/strumentale

The Modern Band

CARPENEDO

Domenica 27 gennaio ore 16.30
Gruppo corale

Coro Piave

CAMPALTO

Domenica 27 gennaio ore 16.30
Gruppo corale

Voci d'Argento

Ingresso libero

Come poter donare alla Fondazione

Per sostenere la Fondazione Carpinetum si può effettuare un bonifico bancario al Monte dei Paschi di Siena - agenzia di Via San Donà, codice IBAN: IT17R0103002008000001425348 o effettuare un versamento sul conto corrente postale numero 12534301.



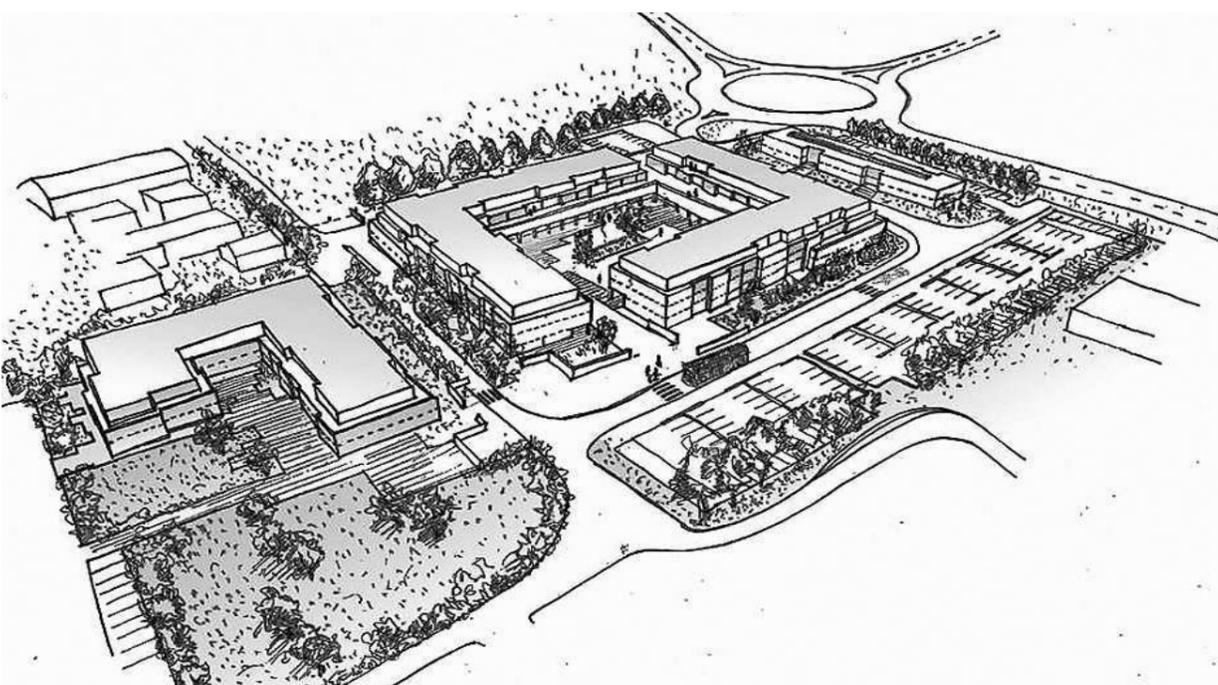
C'è bisogno di te

di don Armando Trevisiol

Carissimo, sei uno dei ventimila concittadini che questa settimana s'imbattono e, spero, leggeranno questa lettera. De *L'incontro*, il settimanale della Fondazione Carpinetum, si stampano cinquemila copie e, secondo gli esperti, ogni copia viene letta da almeno quattro persone, quindi tu sei uno dei potenziali 20 mila lettori. Ti chiederai perché sento il bisogno, ma soprattutto il dovere, di scriverti. Te lo dico subito, senza troppi giri di parole: a Mestre, per grazia di Dio, esiste uno dei complessi caritativi che può essere annoverato tra i più efficienti e "indovinati", non solo dell'alta Italia, ma dell'intero Paese. Vedessi quante persone ogni giorno affollano i nostri magazzini per prendere indumenti, generi alimentari, mobili, frutta e verdura, supporti per gli infermi! È qualcosa di veramente meraviglioso! Dovresti vedere i duecento volontari che ogni giorno si impegnano per rispondere alle richieste più disparate! Per fortuna, siamo riusciti a guadagnarci la stima di molte aziende, che trattano ogni genere di prodotti, e di moltissimi concittadini che ogni giorno ci offrono le cose più diverse. A me, che frequento quotidianamente questo ambiente, pare davvero un miracolo, grande e

meraviglioso, che si realizza soltanto grazie alla solidarietà. Con l'aiuto del Signore, siamo riusciti ad arrivare a tanto. Tuttavia, ti scrivo perché ho un cruccio: purtroppo, il personale è insufficiente. Se avessimo più volontari di certo faremmo di più e meglio! Senz'altro avrai sentito dire che per la fine del 2019 sogniamo di mettere le fondamenta del primo ipermercato solidale in Italia. Per realizzare questa grande impresa nel campo della solidarietà abbiamo già comperato un terreno agli Arzeroni, dove sorgerà un'opera grandiosa, che avrà un parcheggio adeguato e sarà raggiungibile con i mezzi pubblici. Il progetto è nelle mani di una splendida équipe di architetti e gode dell'appoggio entusiasta e incondizionato del sindaco Luigi Brugnaro, che condivide fino in fondo quest'iniziativa. Sarà di certo un fiore all'occhiello della nostra città e del nostro Veneto, sempre laborioso e attento alle imprese. Perché ti scrivo? E perché proprio a te che stai leggendo? Perché mi piacerebbe che tu partecipassi a questa grande avventura di solidarietà e di civiltà cristiana; perché queste sono le opere per le quali è bene impegnarsi e sono le sole capaci di creare la nuova società che tutti sogniamo! Ho quasi

novant'anni, da sessantacinque faccio il prete, quindi ho una certa dimestichezza con il pensiero di Dio e so che il Signore, alla fine, domanderà a me così come a te: "Avevo fame, non avevo indumenti, ero senza casa, ero malato, in gravi difficoltà". La nostra fede, il significato e la riuscita della mia e della tua vita, dipenderà quasi esclusivamente da come risponderemo a questa domanda. E allora? Piuttosto che portare a spasso il cane, andare a vedere le vetrine, annoiarti di fronte alla televisione o sprecare i tuoi soldi al bar, non pensi che sarebbe meglio mettere a disposizione un po' del tuo tempo, delle tue capacità e delle tue competenze a favore di chi ha bisogno ed è meno fortunato di te? Il mio discorso ti turberà un po' e forse ti metterà in crisi, il mio intento è proprio questo! Sono certo di farti un vero dono dicendoti queste cose, perciò non aspettare, non rimandare a domani e offri la tua disponibilità. Da noi c'è posto per tutti: giovani, vecchi, uomini, donne, semplici operai o dirigenti d'azienda. Insieme faremmo dei veri miracoli e ci guadagneremo il Paradiso, senza tanta fatica! Quando avrai finito di leggere queste righe, prendi in mano il telefono. Il mio numero è: 3349741275.



Camere disponibili al Centro don Vecchi 6

Al Centro don Vecchi 6, l'ultima struttura realizzata in ordine di tempo e inserita nel complesso del Villaggio solidale degli Arzeroni, a non molta distanza dalla zona commerciale del Terraglio e dall'ospedale dell'Angelo, ci sono stanze a disposizione di chi deve trascorrere un certo periodo a Mestre per lavorare oppure per assistere i propri parenti ricoverati in città. Sono a disposizione anche di chi abbia per qualsiasi motivo una necessità abitativa di carattere temporaneo. Per prenotare una stanza di "Formula Uno" chiamare lo 0413942214.